Sir

**La testimonianza**

**Mariachiara, suora e medico in corsia per gli ammalati di Covid-19: “In quelle tenebre fitte resta soltanto l’amore, il dolore non va anestetizzato”**

Francescana alcantarina e dottoressa specializzata in medicina interna, suor Mariachiara Ferrari ha prestato servizio per un mese nel pronto soccorso dell'ospedale di Piacenza: "La voce dei familiari che mi chiedevano di dire le ultime parole ai loro parenti, dei figli che mi chiedevano di accarezzare la loro madre. Momenti toccanti che il cuore conserva”.

Ogni mattina, per trenta giorni, Mariachiara ha lasciato il suo abito francescano negli armadietti del pronto soccorso di Piacenza. Per trenta giorni ha indossato il camice e i panni quotidiani della sua vita precedente, quella di medico, specializzato in medicina interna. Un mese lunghissimo nei tempi della memoria. Come le giornate, vissute in corsia, a servizio degli ammalati di Covid-19. Era il 12 marzo, quando suor Mariachiara Ferrari, 36 anni, ha iniziato il suo lavoro nella struttura, dedicandosi alla cura di persone che avevano contratto il coronavirus. Tutto è cominciato dai messaggi che circolavano nelle chat con gli ex colleghi: richieste di aiuto, perché il contagio cresceva e il numero dei medici in servizio non era sufficiente. Così lei, francescana alcantarina, si è sentita interpellata da questo bisogno. E, dopo l’ok delle superiore, ha lasciato il convento di Maglie (Lecce) ed è tornata in corsia, a Piacenza, in una delle prime zone in Italia colpite dalla pandemia, dove ha sostituito i colleghi che si ammalavano.

Quella di Mariachiara è una storia di dono e servizio, di orme seguite, di fiaccole accese, di spoliazione. Di abiti profumati e riposti negli armadi per indossare le vesti della speranza, pregne di sudore e consolazione. Semi sparsi che hanno dato frutto nel giorno della Resurrezione, il 12 aprile, domenica di Pasqua, in cui la dottoressa è tornata interamente alla sua vita da religiosa.

Il ritorno in pronto soccorso. Dai primi giorni in ospedale, suor Mariachiara ha capito che l’avrebbe aspettata “un periodo di grande intensità”, durante il quale è emersa “solidarietà, non solo tra i colleghi ma anche con gli ammalati”. “Si è avvertita da subito la consapevolezza che si stava affrontando qualcosa di superiore rispetto alle forze che si avevano – racconta al Sir -. Questo ha tirato fuori il meglio del personale sanitario: tutti facevano tutto, dal cambiare i pazienti al recuperare letti, al riorganizzare gli ambienti. Poco contava essere medico, infermiere oppure oss. Gli stessi malati si rendevano conto di questo. Anch’essi cercavano di aiutarci come potevano. Questo ha rivelato una grande fratellanza, una grande solidarietà”.

Fratelli, in corsia. Ritorna più volte nel racconto della religiosa una costante che accomuna i medici in servizio nella cura degli ammalati di Covid-19, il rapporto telefonico “difficilissimo e incessante” con i familiari dei pazienti. “Difficilissimo – racconta – perché l’arrivo delle persone da ricoverare era senza tregua. Non era possibile trovare il tempo per fare qualche telefonata e dare notizie alle famiglie, ma se ne capiva la necessità. Purtroppo, in molte occasioni, sono state telefonate per comunicare la gravità di una quadro che molto probabilmente avrebbe portato alla morte di quella persona. Queste comunicazioni per telefono, nella mia esperienza di medico, non le avevo mai date”, ricorda suor Mariachiara, con tono tremante.

“La voce dei familiari che mi chiedevano di dire le ultime parole ai loro parenti, dei figli che mi chiedevano di accarezzare la loro madre… Questi sono stati tra i momenti toccanti che il cuore conserva”.

Dall’altra parte, invece, gli stessi ammalati che “non ti chiedevano più ‘dottoressa, come sto andando?’, ma la possibilità di fare una chiamata, di avvisare casa”. Un semplice telefono diventa così una fiaccola accesa nella notte della speranza.

“Quando le persone in pronto soccorso ce lo chiedevano, davo loro direttamente il mio cellulare. In particolare, se attaccate all’ossigeno e non in grado di muoversi”.

Suora e medico. “Io ero bardata, quindi non ero riconoscibile come suora”, riferisce la religiosa, che segnala come “questo aspetto, invece, è stato più importante per i colleghi”. “Negli ultimi istanti di vita di qualche paziente, mi chiedevano di avvicinarmi a lui per dire una parola o pregare con loro. In altre occasioni, sono venuti loro stessi a porre tanti interrogativi rispetto al senso di quello che stava accadendo”. Così, nell’anonimato prodotto dai dispositivi di protezione individiale è fiorita la bellezza di una vita consacrata che si fa condivisione del lavoro e della sofferenza. Tanto che, al termine del periodo in ospedale, uno dei direttori sanitari le ha confessato che “quando un mese prima aveva visto arrivare all’ufficio personale una suora, aveva pensato:

‘ci hanno abbandonato tutti, solo il Signore ha ascoltato il nostro grido'”.

Nelle parole di suor Mariachiara una convinzione profonda. “Quest’esperienza mi ha messo davanti alla necessità della resurrezione. Vedere sfilare quei camion dell’esercito senza pensare a un ‘arrivederci’ renderebbe tutto invivibile. Tanti di quei pazienti riconoscevano di non essere soli in quello che stavano vivendo. Avevano una serenità che sostituiva la paura”. Anche per lei motore e forza, in quei giorni, sono state “le parole quotidiane del Papa e il sostegno delle sorelle, della mia famiglia e degli amici”. “Il lockdown ha tolto tutto, ma ha lasciato ciò che più conta: la Parola di Dio per la nostra vita e il tesoro delle relazioni”.

Voci e volti. Oggi, tornata a Maglie, suor Mariachiara porta con sé tanti volti e tante voci: “Sono quelli che ancora visitano le notti”. I volti degli ammalati, le voci dei familiari. In particolare, il volto impresso nella sua memoria è quello di una infermiera, quarantenne, madre di due bambini. “L’ho accolta in pronto soccorso. Aveva combattuto qualche mese prima contro una leucemia dalla quale stava guarendo. Nel frattempo ha contratto il Covid-19”. La ricorda come “una persona brillante, sorridente, vivace, molto consapevole del rischio che correva, vista la sua situazione clinica”. “Mi è rimasta particolarmente nel cuore. L’unico suo pensiero erano i figli. Aveva grinta e determinazione nell’affrontare quest’ennesima prova per quei bambini. Purtroppo, non ce l’ha fatta”. La voce, invece, è quella del figlio di una paziente anziana arrivata al pronto soccorso con una polmonite grave, che poco tempo dopo sarebbe morta. “La situazione era compromessa. Questo ragazzo, prima di tutto, mi ha ringraziato. E ciò mi ha colpito tantissimo”.

“In un turno ha chiamato tre o quattro volte per chiedermi di avvicinarmi a sua madre, che era già incosciente. E lui lo sapeva. Mi chiedeva di andare a dire una ‘Ave Maria’ vicino a lei e che lui le voleva bene. L’insistenza di un figlio in lacrime non la scorderò”.

Dal virus una riflessione sulla vita. Da quest’esperienza la religiosa-dottoressa conserva un insegnamento: “Di fronte all’assurdo, alla mancanza di risposte, abbiamo sperimentato tutti che il senso più autentico della vita rimane quello del dono di sé, lasciandoci svegliare dal bisogno dell’altro – chiosa -. A volte, quando le tenebre sono così fitte che sembra che anche il Padre ci abbia abbandonato, Gesù ci ha mostrato una via: è rimasto inchiodato alla sua Croce. L’amore resta, resta sempre, rimane al suo posto, resiste. Mentre il dolore chiede di essere affrontato e vissuto, non di essere anestetizzato”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Ennio Morricone: card. Ravasi, “forse Dio gli assegnerà l’incarico per qualche partitura da far eseguire ai cori angelici”**

“Sono vicino con affetto alla moglie Maria e alla famiglia nel ricordare il maestro Ennio Morricone: lo affido a Dio perché lo accolga nell’armonia celeste, forse assegnandogli l’incarico per qualche partitura da far eseguire ai cori angelici”. Così il card. Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, ricorda in un tweet Ennio Morricone, morto nella notte a Roma, all’età di 91 anni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Papa Francesco: Angelus, “il mondo calpesta la persona umana e la sua dignità”**

**Papa Francesco: “cessate-il-fuoco globale e immediato” per curare gli ammalati di Covid-19**

“La vera saggezza viene anche dal cuore, non è soltanto capire idee”. Lo ha spiegato il Papa, durante l’Angelus di ieri in piazza San Pietro. “Se tu sai tante cose ma hai il cuore chiuso, tu non sei saggio”, il monito del Papa a proposito della necessità di avere “il cuore aperto e fiducioso verso il Signore”. Gesù “vuole donarci la verità, e la verità di Gesù è sempre gratuita”, ha proseguito Francesco: “è un dono, è lo Spirito Santo, la Verità”. Gesù, “mite e umile”, “non è un modello per i rassegnati né semplicemente una vittima”, ha precisato il Papa, “ma è l’Uomo che vive ‘di cuore’ questa condizione in piena trasparenza all’amore del Padre, cioè allo Spirito Santo. È il modello dei ‘poveri in spirito e di tutti gli altri beati del Vangelo, che compiono la volontà di Dio e testimoniano il suo Regno”. “Il ristoro che egli offre agli affaticati e oppressi non è un sollievo soltanto psicologico o un’elemosina elargita, ma la gioia dei poveri di essere evangelizzati e costruttori della nuova umanità”, ha spiegato Francesco: “Questo è il sollievo: la gioia, la gioia che ci dà Gesù. È unica, è la gioia che ha Lui stesso. È un messaggio per tutti noi, per tutti gli uomini di buona volontà, che Gesù rivolge ancora oggi nel mondo, che esalta chi si fa ricco e potente”. “Quante volte noi diciamo: ‘Ah, vorrei essere come quello, come quella, che è ricco, ha tanto potere, non gli manca nulla’”, l’esempio scelto dal Papa: “Il mondo esalta il ricco e potente, non importa con quali mezzi, e a volte calpesta la persona umana e la sua dignità. E questo noi lo vediamo tutti i giorni, i poveri calpestati. Ed è un messaggio per la Chiesa, chiamata a vivere le opere di misericordia e a evangelizzare i poveri, ad essere mite, umile. Così il Signore vuole che sia la sua Chiesa, cioè noi”.

(M.N.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ocean Viking in rada davanti a Porto Empedocle attende di poter sbarcare i 180 migranti**

PORTO EMPEDOCLE (AGRIGENTO). La Ocean Viking della Ong Sos Mediterranee è dalla notte in rada davanti al porto di Porto Empedocle, in attesa di poter sbarcare i 180 migranti che ha a bordo. La nave-quarantena Moby Zazà che dovrebbe accoglierli è invece attraccata a una banchina del porto perché, prima di nuovi ingressi, ha bisogno di far sbarcare chi ha a bordo da due settimane: 169 dei 211 migranti che hanno completato la quarantena senza sintomi di coronavirus; il loro sbarco avverrà nel corso della mattinata mentre a bordo restano, in una zona isolata della nave, i 30 migranti risultati positivi al Covid-19.

«Stamattina il comandante del porto ci ha chiesto di gettare l’ancora davanti a Porto Empedocle, in Sicilia - ha twittato la Ong -. La nave è ora in attesa di istruzioni, per il momento non abbiamo ricevuto informazioni su quando e come avverrà lo sbarco». I 180 della Ocean Viking saranno trasferiti sulla Moby Zazà nel pomeriggio, non è ancora chiaro se con un passaggio da nave a nave o se attraverso la banchina del porto.

Si conclude comunque in giornata la lunga attesa dei migranti recuperati nei giorni scorsi dalla Ong francese in quattro diverse operazioni di salvataggio avvenute tra le zone Sar (di ricerca e soccorso) di Libia e Malta anche se, almeno in un caso, in un tratto di mare molto prossimo alle acque territoriali italiane a sud di Lampedusa. I 180 migranti arrivano da 12 differenti Paesi: il gruppo più numeroso, 60 persone, dal Bangladesh, 46 dal Pakistan, 17 dall’Egitto, 16 dalla Tunisia, 11 dall’Eritrea e altrettanti dal Marocco, 7 dal Sudan, 6 dal Ghana, 3 dal Camerun, uno ciascuno da Costa d’Avorio, Mali e Nigeria. Per 47 di loro, tre giorni fa la Ong aveva chiesto l’evacuazione urgente per problemi sanitari legati a «enorme disagio psicologico»; la Ong parlava di tentativi di suicidio tra i migranti e aveva dichiarato lo stato di emergenza a bordo che, per le norme internazionali, significa sbarco immediato per tutti. Condizioni che il medico psicoterapeuta inviato dalla Asp di Ragusa e salito a bordo sabato non avrebbe però riscontrato, almeno con la gravità denunciata. Tuttavia, la lunga attesa di un «Pos», un porto di sbarco, per alcuni di loro è durata 12 lunghi giorni. Dopo che i 180 migranti saranno sbarcati, a tutti è stato fatto il tampone ma non è ancora noto l’esito, bisognerà capire cosa accadrà all’equipaggio e ai soccorritori della Ocean Viking che potrebbero dover restare in rada due settimane per trascorrere la quarantena, così come accaduto nei giorni scorsi per altre navi Ong.

Per una vicenda che si sblocca, un’altra è ancora in stallo. I 52 migranti salvati lo scorso 3 luglio dal mercantile Talia nella zona Sar di Malta sono ancora in attesa di un «Pos» che deve concedere l’Isola dei Cavalieri. Dalla Valletta attendono che l’Ue si attivi per una immediata redistribuzione. Nel frattempo, però, le condizioni a bordo peggiorano visto che si tratta di una nave adibita al trasporto animali e dunque non attrezzata per lunghe permanenze a bordo di così tante persone in condizioni igieniche accettabili.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Dai campi alle città: l’urlo dei braccianti**

**A Roma coltivatori, rider e precari: «Ci considerate essenziali, ma siamo senza diritti». In piazza anche Santori**

ROMA. Ci sono i braccianti agricoli e quelli metropolitani, le lavoratrici dei call center e le partite Iva, i lavoratori della scuola, della cultura, i disoccupati, quelli che non hanno casa e i dipendenti delle aziende in crisi. Salgono tutti sul palco di piazza San Giovanni a Roma per raccontare le loro difficoltà a chi preferisce voltarsi dall’altra parte, negando la loro condizione di sfruttati. «Non siamo invisibili», ripetono centinaia di persone radunate dal sindacalista Aboubakar Soumahoro: «Sono tutti accomunati dalla stessa condizione di sfruttamento, alienazione e paga misera, indipendentemente dalla collocazione geografica», spiega.

Sul palco ci sono le cassette con zucchine e pomodori in arrivo dalle campagne del Foggiano e gli stivali sporchi di terra. La prima a prendere la parola si chiama Francesca, lavora in un call-center da 13 anni. Racconta come abbia avuto un contratto a tempo indeterminato senza sapere che fosse «il mio precariato a tempo indeterminato». «Ogni tre anni cambio datore di lavoro e devo tribolare senza sapere se riuscirò a comprare delle scarpe nuove ai miei figli». La situazione è peggiorata durante la quarantena: «Siamo stati considerati servizio essenziale, dovevamo andare a lavorare in presenza ma in stanze grandi senza areazione, il distanziamento sociale non esisteva, il nostro diritto alla salute non è stato preso in considerazione».

Dopo di lei prende la parola uno dei braccianti arrivato dalle campagne del Foggiano. «Siamo noi a portare il cibo sulle tavole dei politici. Nelle campagne non ci manca da mangiare, ma noi braccianti non abbiamo diritti». Chiedono un permesso di soggiorno, di essere riconosciuti come cittadini. Ma tutte le altre richieste sono identiche a quelle di chiunque altro prenda la parola. Tommaso, un rider, insiste proprio su questo punto: «Durante la quarantena siamo stati considerati un servizio essenziale, ci hanno anche definiti eroi ma i contratti di prestazione occasionale con cui lavoriamo sono un lavoro nero legalizzato. Noi siamo braccianti metropolitani». Tutti hanno lavorato senza dispositivi, senza tutele per la salute e dal palco molti avvertono: «Non siamo corpi da sfruttare».

Nella piazza non ci sono bandiere ma alcuni pezzi della politica che era stata invitata. C’è la vicepresidente dell’Emilia Romagna Elly Schlein. C’è Mattia Santori, portavoce delle Sardine, una delegazione del Pd. Carola Rackete manda il suo sostegno attraverso un video. I genitori di Giulio Regeni inviano un messaggio a distanza promettendo di continuare la lotta “per tutti i Giuli’ locali. Aboubakar Soumahoro conclude la giornata con un manifesto che prevede, fra l’altro, il Piano nazionale per l’uguaglianza, un piano per la tutela dell’ambiente, la riforma della filiera del cibo e delle politiche migratorie.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lettera di 239 scienziati all'Oms: "Covid viaggia nell'aria più di quanto si pensava"**

Il contagio non solo starnutendo ma anche attraverso le goccioline più piccole che si trasmettono durante le conversazioni. La ricerca destinata ad avere un impatto sulle raccomandazioni in materia di prevenzione

IL CORONAVIRUS viaggia nell'aria più di quanto si è pensato fino ad oggi. Mentre la pandemia da Covid-19 continua a dilagare per il mondo, colpendo nella fase attuale con maggiore intensità le Americhe e l'Asia meridionale, un nuovo studio firmato da 239 scienziati di primo piano di 32 paesi, invita l'Oms a rivedere drasticamente le proprie linee-guida sulle misure consigliate ai governi di tutto il pianeta per il contenimento del morbo. La ricerca sembra destinata ad avere un impatto importante sulle raccomandazioni in materia di prevenzione, mettendo la parola fine a una questione che si era posta fin dall'inizio dell'emergenza sanitaria ma che finora non aveva avuto una risposta univoca, ovvero quella sulla trasmissibilità aerobica della malattia.

La lettera

Il New York Times ha anticipato il contenuto della lettera aperta in cui la squadra di ricercatori internazionali ha constatato al di là di ogni dubbio che la SARS-CoV-2 può trasmettersi, infettando più persone, sia tramite le goccioline più grosse che vengono ad esempio prodotte quando si starnutisce (e questo era già stato appurato) sia (e questa è la novità) da quelle più piccole e più leggere - che si formano quando si parla normalmente - capaci quindi di attraversare uno spazio. Il Nyt spiega che lo studio in questione verrà pubblicato su una rivista specializzata la prossima settimana. Intanto, però, il cambio di prospettiva appare notevole.

Fino a questo momento, infatti, l'Oms aveva ribadito a più riprese che il virus non è generalmente aerobico, sostenendo al contrario - come, da ultimo, in un documento del 29 giugno - che il Covid-19 non si trasmette per via aerea che in certe condizioni estreme, come ad esempio nel corso di una serie di procedure mediche nelle quali si generano degli aerosol, ovvero delle polverizzazioni di particelle nell'aria come ad esempio nel caso delle intubazioni, delle broncoscopie o ancora in caso di una rianimazione cardiopolmonare. Essendo i "droplet" causati da uno starnuto o da un colpo di tosse più grossi delle piccole goccioline prodotte in altro modo hanno anche una portata minore, il che ha portato l'Oms a considerare la distanza interpersonale di un metro e mezzo-due metri come sicura al fine di evitare il contagio.

I criteri

Lo studio dei 239 scienziati rimette proprio questo criterio in discussione, anche se gli stessi specialisti mettono in chiaro che la scoperta non debba essere un detonatore di panico in quanto, come spiega il virologo Bill Hanage, dell'università di Harvard, "Si ha troppo spesso l'assurda concezione che un virus aerobico sia presente continuativamente nell'aria a causa di goccioline sospese intorno a noi che possano infettarci per diverse ore e che queste goccioline corrano per le strade, si infilino nella buca delle lettere e si intrufolino dappertutto nelle nostre case". Ovviamente, spiega lo scienziato, così non è: il rischio di contagio di cui si parla è relativo soprattutto agli spazi chiusi e in tal senso il nuovo studio si pone come messa in guardia all'Oms, in quanto sarebbe chiaro che le mascherine - al contrario di quanto sostenuto finora - sarebbero necessarie anche negli spazi al chiuso a prescindere dal distanziamento sociale. Da tutto ciò deriverebbe inoltre una revisione dei sistemi di ventilazione nelle scuole, negli ospizi, nelle case e negli uffici per minimizzare il ricircolo dell'aria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Londra fa marcia indietro su Huawei: media britannici anticipano la futura decisione**

**Il Sunday Telegraph lo scrive nelle sue pagine: "Stop al 5G". La dichiarazione del governo Johnson dovrebbe arrivare la prossima settimana**

dal nostro corrispondente ANTONELLO GUERRERA

LONDRA - "Stop del Regno Unito a Huawei sulla rete ultraveloce 5G". Sembra essere oramai questa la decisione del governo Johnson secondo il Sunday Telegraph. Un dietrofront clamoroso ma dettato da uno scenario geopolitico decisamente cambiato rispetto a mesi fa.

La decisione dovrebbe essere annunciata la prossima settimana, ufficialmente per un motivo tecnico: le sanzioni Usa contro la Cina, secondo l’intelligence britannica, avrebbero gravi conseguenze sul colosso tecnologico di Pechino, che non sarebbe più in grado per questo, a garantire quella sicurezza informatica che si pensava potesse offrire qualche tempo fa. Dunque, se i piani iniziali parlavano di Huawei coinvolta fino al 35% dello sviluppo delle rete telefonica-Internet 5G in Regno Unito nonostante le polemiche sui rischi di intrusione di Pechino e la furia di Trump, ora dovrebbe essere decretato lo stop più o meno immediato. E persino lo smantellamento delle strutture già esistenti di Huawei nell’infrastruttura Uk da realizzare entro il 2026-2027.

In realtà, il ripensamento di Londra arriva soprattutto per due ragioni immediate. Una ritorsione contro Pechino per ciò che sta accadendo a Hong Kong e la nuova legge per la sicurezza nazionale che secondo il governo Johnson lede fortemente i diritti, le libertà dell’ex colonia e l’accordo della dichiarazione sino-britannica che diede il la alla cessione di Hong Kong alla Cina nel 1997 in base al mantra “un Paese, due sistemi” per limitare l’influenza cinese per 50 anni. E poi ci sono le pressioni americane, soprattutto in un momento in cui Londra deve trovare un accordo commerciale con l’amministrazione Trump che possa parzialmente compensare la voragine che lascerà la Brexit (per cui i negoziati con l’Ue stanno andando male) e l’addio all’unione doganale e al mercato unico europeo.

Inoltre, qualora Johnson confermasse l’impegno con Huawei con il 5G, si ritroverebbe in casa una grave rivolta interna da parte di molti conservatori, capitanati del presidente della Commissione Esteri a Westminster Tom Tugendhat, che da tempo fanno blocco e spingono per allentare i rapporti con la Cina, secondo loro deleteria e non solo nel caso della rete ultra veloce per cui “Huawei sarebbe un cavallo di Troia per spiarci”. Dopo il disastro della gestione dell’emergenza coronavirus, il premier britannico non può permettersi una disfatta politica anche sul caso Huawei, tra l’altro all’interno del suo stesso partito. Per questo Londra ora compie una radicale marcia indietro su una decisione, quella su Huawei, in passato sostenuta platealmente dall’ex premier Theresa May e dallo stesso Johnson, soprattutto per i costi limitati di Huawei e la tecnologia elevatissima rispetto ad altri partner. Ma la crisi di Hong Kong ha scatenato e accelerato dinamiche probabilmente inevitabili, visto il contesto geopolitico.